

«Egli è nel cuore delle cerva»  
Poesia e teologia della natura  
in David Maria Turoldo

Marina Marcolini  
(Università degli Studi di Udine)

Il saggio ripercorre la produzione in versi e in prosa di David M. Turoldo, affrontandola nell'orizzonte dei testi biblici e dei contatti con grandi autori (Francesco d'Assisi, Leopardi e Pasolini), per far emergere la riflessione sulla relazione tra uomo e natura. Per Turoldo la poesia è la parola profetica del mondo contemporaneo: contestare l'ingiustizia sociale e il gravissimo danno inflitto agli ambienti naturali dalle società del capitalismo avanzato è uno dei suoi compiti. La scelta di essere una voce di denuncia del presente passa attraverso la riscoperta della «sacramentalità della natura»: molti scritti turoldiani hanno una prospettiva ecologica, perché abbattano le barriere tra la comunità umana e ciò che la circonda, mettendo in discussione il paradigma antropocentrico della cultura e della fede occidentali.

*The essay follows the production in verse and prose of David Maria Turoldo, addressing it in the context of Bible texts and contacts with great authors (Francis of Assisi, Leopardi and Pasolini), to bring out the reflection on the relationship between man and nature. To Turoldo, poetry is the prophetic word of the contemporary world: to challenge social injustice and the great damage inflicted on natural environments by the advancedly capitalist societies is one of his duties. The choice to be a denouncing voice of the present goes through the rediscovery of the "sacramentality of nature": many Turoldo's works has an ecological perspective because it brings down the barriers between the human community and what surrounds it, thereby questioning the anthropocentric paradigm of Western culture and faith.*

testo tratto da: **Il fuoco della  
parola**, Servitium editrice, 2017



Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate  
CC BY-NC-ND

*Der Aufsatz lässt die literarische Produktion, in Dichtung und Prosa, von David Maria Turolde vorüberziehen. Die ganze Arbeit wird, in Hinblick auf die biblischen Texten und in Beziehung mit grossartigen Autoren (Franziskus von Assisi, Leopardi, Pasolini) die Überlegung von Verhältnis zwischen Mensch und Natur ins Licht bringen.*

*Die Dichtung wird für Turolde das prophetische Wort für die heutige Welt: einer seinen Aufgaben wird dann gegen die soziale Ungerechtigkeit zu protestieren und die schweren Schäden, die von den heutigen Gesellschaften des Kapitalismus der Natur verursacht werden, anzuzeigen.*

*Die Entscheidung Anzeigestimme der Gegenwart zu sein kommt von der Wiederentdeckung der Sakramentalität der Natur. Viele Schriften von Turolde drücken eine ökologische Perspektive aus, weil sie Schranken zwischen der menschlichen Gemeinschaft und ihrer Umgebung niederreissen und das anthropozentrische Vorbild der westlichen Kultur und Glaubens hervorruft.*

1. David Maria Turolde ha attirato nell'orbita della poesia contemporanea il profetismo biblico, reinterpretandolo, come scrive Zanzotto, non nella forma del lamento, della deprecazione o della divinazione, ma come pulsione di contrasto e dissenso, «l'irrefrenabile impulso di trascinare la storia in giudizio»<sup>1</sup>. È questo un elemento che lo accomuna a Pasolini, un altro poeta in cui «vivevano forti dati dello schema biblico, soprattutto come ultima incarnazione di uno spirito pedagogico per nulla rimosso», riproposto da una prospettiva radicale<sup>2</sup>.

Nella produzione che segue la stagione della lirica giovanile, Pasolini esprime in versi la sua forte contestazione del presente e assume il retroterra religioso con valenza di opposizione storica:

<sup>1</sup> A. Zanzotto, «Nota introduttiva», in D.M. Turolde, *O sensi miei...*, Rizzoli, Milano 1990, p. XI, (opera d'ora in poi indicata con la sigla OS).

<sup>2</sup> *Ib.* In un incontro con Turolde nel 1988 Giorgio Luzzi gli pone la seguente domanda: «È stato fatto più volte di chiedersi se in questo, se in questa tensione pedagogico-civile, in definitiva testimoniale, non esista forse il segno di una "friulanità" che possa ricondurre allo stesso Pasolini. Egli, pure entro percorsi e sperimentazioni tanto diversi, ha avuto a sua volta sempre presente la tensione verso la comunicazione, cioè il calore, la passione, il bisogno di esprimere una vitalità frontale, provocatoria [...]. Ebbene, questo riferimento a Pasolini lo trovi fondato in questa sede?». Turolde risponde: «Eccome! Trovo una risonanza enorme con lui», G. Luzzi, «Poesia mia stessa vita. Incontro con David Maria Turolde», in Id., *L'altissima allegria. Saggi e prose per Turolde*, Servitium, Gorle BG 2002, p. 24, già pubblicato in *Poesia*, n. 11 (novembre 1988), pp. 38-44.

il sacro, afferma nel *Sogno del centauro*, rappresenta l'alternativa alla tecnologia, alla mercificazione, all'omologazione, perché suscita «una sorta di venerazione [...], d'irresistibile bisogno di ammirare la natura e gli uomini, di riconoscere la profondità là dove altri scorgono soltanto l'apparenza esanime, meccanica, delle cose»<sup>3</sup>. Il coraggio di abitare la profezia, e quindi il dissenso, è secondo Pasolini l'unica possibilità per la chiesa di resistere alla propria dissoluzione nel tempo del capitalismo: «È borghese / questa fede cristiana, nel segno / di ogni privilegio, di ogni resa, / di ogni servitù [...]», «[...] la Chiesa / è lo spietato cuore dello Stato»<sup>4</sup>, scrive nella *Religione del mio tempo*, ma «in una prospettiva radicale, forse utopistica, o, è il caso di dirlo, millenaristica, è chiaro [...] ciò che la Chiesa dovrebbe fare per evitare una fine ingloriosa. Essa dovrebbe passare all'opposizione»<sup>5</sup>.

La scelta di essere, grazie alla poesia, una voce di contestazione e denuncia del presente, passa anche per Turoldo attraverso la riscoperta della «sacramentalità della natura», come chiarisce nel dialogo con Giorgio Luzzi del 1988. Qui un appariscente richiamo alla poesia di Leopardi rivela il *coté* laico del profetismo di Turoldo, che vede nel poeta della «Ginestra» il suo maggiore modello:

non ho mai saputo accettare questa “civiltà”: la civiltà dello scialo, del consumo, delle magnifiche sorti e progressive che sono, al contrario, una marcia verso la morte più che verso la vita. Questi sono temi, per me, che costituiscono veramente uno stato di provocazione continua: da qui nascono il mio grido, la mia denuncia, la possibilità di farsi sentire come voce che condanna o annuncia. Questa è la prima cosa e, direi, è anche un problema di sacramentalità della natura, che io sento intensamente<sup>6</sup>.

Nella dimensione del contrasto, dell'opposizione al «sistema», in aderenza a valori sintetizzati nella formula evangelica «essere nel

<sup>3</sup> P.P. Pasolini, *Il sogno del centauro*, a cura di J. Dufloy, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 32; cf. R. Ricorda, «Pier Paolo Pasolini: epifanie del sacro», in *La Bibbia nella letteratura italiana. II. L'età contemporanea*, a cura di P. Gibellini e N. di Nino, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 398-399.

<sup>4</sup> P.P. Pasolini, «La religione del mio tempo», vv. 217-220; 224, in *Bestemmia. Tutte le poesie*, vol. I, Garzanti, Milano 1993, p. 498.

<sup>5</sup> P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, p. 68.

<sup>6</sup> In Luzzi, «Poesia mia stessa vita», cit., p. 26.

mondo ma non del mondo»<sup>7</sup>, si trova per Turolfo, come per Pasolini, la via cristiana autentica: «Credere è entrare in conflitto», s'intitola programmaticamente una prosa del *Sesto angelo* (1976)<sup>8</sup>. In questa raccolta l'atteggiamento di opposizione assume una rilevanza particolare. All'interno del *corpus* riunito in *O sensi miei*, volume in cui confluisce la maggior parte delle opere turolfiane in versi prodotte fino al 1988, *Il sesto angelo* introduce uno scarto rispetto alle raccolte precedenti, accogliendo numerosi brani in prosa con funzione di presentazione e commento delle poesie. La forma molto duttile del prosimetro – una novità strutturale che, scrive il poeta Amedeo Giacomini, fa del *Sesto angelo* un po' «la *Vita nuova* turolfiana» – gli concede lo spazio per esporre le ragioni del suo fare poesia, le sue posizioni ideologiche, i riferimenti teologici e letterari: insomma, si potrebbe dire, ciò che Dante chiama «le cagioni che mossero me a queste canzoni»<sup>9</sup>. È una scrittura, come ha detto bene Giorgio Luzzi, di forte impatto militante, che gioca su uno sdoppiamento di piani, tra testo e avantesto, per offrire al lettore momenti di riflessione in prosa che orientano il senso in direzione universale, quasi a cercare assoluzione al «peccato originale della poesia, la sua tendenza a essere continuamente risucchiata in uno spazio privato, per pochi»<sup>10</sup>. In una delle pagine di riflessione in prosa, dal titolo «Il dramma è religioso», la citazione giovannea è commentata così: «“Voi non siete

<sup>7</sup> Cf. *Gv* 15, 19: «Se foste del mondo, il mondo amerebbe quello che è suo; poiché non siete del mondo, ma io ho scelto voi in mezzo al mondo, perciò il mondo vi odia».

<sup>8</sup> Turolfo, «Credere è entrare in conflitto» (*Il sesto Angelo*, 1976), OS, p. 409.

<sup>9</sup> Cf. Dante, *Convivio*, III, XII. Turolfo si prende la libertà di fare di questi spazi in prosa ciò che vuole, secondo l'estro del momento: a volte prevale l'intento didascalico, altre quello informativo-giornalistico, altre ancora scompare quasi la distinzione tra la prosa e la poesia, la sintassi si frammenta, s'infittiscono gli a-capo, il registro si fa più alto, il contenuto segue da vicino il testo biblico e il tono diventa profetico. Ecco un campione di quest'ultimo tipo: «Egli è il solo frutto possibile, l'eterno presente ove t'infuturi, dandogli tu la carne e il sangue. / Nessuno può narrare l'evento. Leggenda che muove il mondo, essa è la storia più vera: allora finalmente crederemo. / Lingua non serve a dire le ragioni dell'ultimo donarsi, la suprema gratuità dell'amore. / Abbiamo appena fragili simboli; e cercare prove e sillogi alla fede è come voler spegnere il sole o incatenare il vento. / È quanto pagheremo amaramente: fede di atei, fede senza incantesimo e senza mistero. / Egli è la luce fattasi corpo, nato dalla creazione pura, nato da donna vergine per opera dello Spirito, venuto sotto la legge per amore. / Era nel principio e nulla ha vita senza di lui: era la vita e la vita è venuta e vive. / Cristo, unico uomo: l'uomo povero e libero, l'ultimo di tutti gli uomini! Mio Cristo, vero sacramento di Dio» («Mio atto di fede», *Il sesto Angelo*, OS, p. 454).

del mondo”, cioè i credenti non possono essere del sistema; essi sono nel sistema ma non del sistema. Ma è una posizione scomoda»<sup>11</sup>. E poco più avanti: «Bisogna che l'uomo riconosca la sua sconfitta; gridare forte che questa non è una civiltà umana; che la tecnica e la stessa scienza sono, per ora, nella norma più estesa, le assi della cassa da morto dell'uomo. E anche la religione, per il tanto che ha accettato il sistema, può finire con l'essere il coperchio della stessa bara»<sup>12</sup>.

La poesia turoldiana, pur avendo caratteristiche uniche nel panorama della poesia italiana novecentesca, per ragioni linguistiche e di influenze (su di essa agiscono in particolare la *Bibbia* e, in misura minore, poeti inconsueti come Whitman, Ginsberg, Neruda e Cardenal)<sup>13</sup>, rientra perfettamente nella definizione fornita da Pier Vincenzo Mengaldo, che considera il «fenomeno o categoria “lirica moderna” come modalità specifica di espressione e conoscenza, opposizione e utopia caratterizzata in rapporto alla nuova società borghese e alla crescita del capitalismo»<sup>14</sup>. L'influenza della *Bibbia* agisce, insieme ad altre sollecitazioni, anche sulla forma della poesia di Turoldo, come ha visto bene Giacomini: «Il ritmo spezzato, quasi prosaico, estremamente discorsivo», come pure «l'uso continuo della paratassi, del discorso più diretto e semplice, quello che Auerbach definisce “il discorso della verità”», gli vengono dalla *Bibbia*<sup>15</sup>. Le sue radici sono soprattutto bibliche ma anche leopardiane: è qui che Turoldo trova le ragioni forti della sua collocazione “scomoda”.

<sup>10</sup> Luzzi, «Percorsi di Turoldo» (1989), in Id., *L'altissima allegria*, cit., pp. 131-132. Vedi anche dello stesso autore «La curiosità profana e il dubbio letterario» (1992), *ivi*, p. 174: «Compare anche l'elemento speculare e sinottico prosa-poesia (Giacomini ha per primo parlato di una sorta di moderna *Vita Nuova*, in direzione dell'autocertificazione (o *excusatio*?) del testo poetico [...]): è il linguaggio in versi, ulteriormente ribassato al livello della denuncia, gareggiante con la cronaca (una controcronaca), che ha bisogno, in più, delle proprie glosse didattiche»; cf. A. Giacomini, «L'opera poetica di David Maria Turoldo: appunti per una lettura globale», in D.M. Turoldo, *Lo scandalo dello speranza. Poesie dal 1935 al 1978 con inediti*, Introduzione di A. Giacomini, Gianfranco Angelico Benvenuto, Napoli 1978, p. 25.

<sup>11</sup> Turoldo, «Il dramma è religioso» (*Il sesto angelo*), OS, p. 341.

<sup>12</sup> *Ib.*

<sup>13</sup> Cf. Luzzi, «Nota filologica», OS, pp. 697-698.

<sup>14</sup> P.V. Mengaldo, «Introduzione», in *Poeti italiani del Novecento*, Mondadori, Milano 1998, p. XXI.

<sup>15</sup> Giacomini, «L'opera poetica di David Maria Turoldo», cit., pp. 26-27. (Cf. E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1956).

Non credo sia utile dividere i riferimenti culturali della sua poesia tra religiosi e laici<sup>16</sup>, perché si tratta di un autore che rifiuta ogni separazione tra ambito sacro e ambito profano, come avrò modo di dire anche più avanti. Leopardi, l'interlocutore poetico più importante per Turolto, ha per la sua poesia una funzione non molto diversa da quella che ricoprono Geremia e David: è una voce di denuncia sociale che si leva nel cuore della modernità, come si levava un tempo quella degli antichi profeti, e uno sguardo che esplora dentro di sé, nei propri affetti e dolori, come faceva un tempo lo sguardo del salmista. La letteratura, in questo modo, diventa per Turolto un luogo teologico. Nella prosa «A Leopardi, anima mia» (*Il sesto angelo*) la critica alla società ottocentesca che Leopardi sferra nella «Palinodia al marchese Gino Capponi» e le riflessioni sul senso della festa nel «Sabato del villaggio» sono riportate da Turolto a un orizzonte scritturale:

Proprio Leopardi diceva che c'è della gente che si accontenta del mondo come appare (e questi sono coloro che si danno ai commerci) e c'è della gente cui non bastano le "apparenze", ma cercano il mistero del mondo. Precisamente lo spirito della festa che ci manca! Mi riferisco a un senso biblico preciso, da cui ho paura che siamo esclusi come per maledizione; perciò ho ricordato le terribili parole rivelate: «Oh, non entrerete nel mio riposo!»<sup>17</sup>.

Il sabato leopardiano e lo *Shabbat* giudaico finiscono per sconfinare uno nell'altro in questa lettura, nella quale la poesia leopardiana è agganciata a un versetto di un salmo davidico. Nella stessa pagina il poeta di Recanati e il re cantore d'Israele sono indicati da Turolto come i due autori di riferimento per la sua poesia:

<sup>16</sup> Così propone Giorgio Luzzi, vedi in particolare «La curiosità profana e il dubbio letterario», cit. Se certamente non si possono ridurre le relazioni intertestuali della poesia di Turolto soltanto alla *Bibbia* e alla tradizione mistica, non credo però sia produttivo distinguere o addirittura contrapporre queste agli apporti cosiddetti "profani" senza trovarne i numerosi punti di connessione. Ancor meno mi sembra utile considerare la *Bibbia* come un'«area di sollecitazioni confessionali» (*ivi*, p. 168): la sua valenza dipende dal modo del suo utilizzo, che nel caso di Turolto è inconsuetamente libero e originale.

<sup>17</sup> Turolto, «A Leopardi, anima mia» (*Il sesto Angelo*), OS, p. 427. La citazione biblica proviene dal *Salmo* 95,11.

Il poeta che più sento oggi (ma forse sempre) è proprio Leopardi: lui come voce umana, lui come condanna assoluta, voce senza scampo, così disperata e lucida: «Ché triste è la mia vita». Direi questa nostra vita, questa nostra storia. E va sempre peggio. Ecco, per questo, Leopardi; e, se volete, i salmi ora dolci ora violenti del mio omonimo David... E sappiate che ora sono disperato e ora no; almeno umanamente disperato. E posso dirvi perfino che è proprio la fede (la mia fede di cui sono geloso) a farmi sentire così drammatico questo vivere, questo non-vivere, questo falso vivere, ecc. ecc.<sup>18</sup>.

Il poeta laico è riletto da Turoldo da una prospettiva biblica e, viceversa, la *Bibbia* è riproposta da un'ottica "laica", non in quanto libro contenente una specifica dottrina, ma con il valore universale di «grande codice» culturale in cui cercare piste antropologiche prima e più che teologiche<sup>19</sup>.

Turoldo considera la poesia come la parola profetica del mondo contemporaneo: «Quando è vera poesia, è un dovere chiedersi in cosa consista la sua diversità dalla profezia»<sup>20</sup>. Essere poeta significa dunque accettare di vivere nella posizione scomoda del profeta, cioè di chi dissente e perciò è rifiutato in quanto sovvertitore. Per questo lo considera una figura cristologica: «Il poeta è un crocifisso»<sup>21</sup>. È quindi facilmente comprensibile che tra le grandi figure dei poeti suoi contemporanei preferisse la scrittura appassionata e coinvolta di Pasolini a quella di Montale:

<sup>18</sup> *Ib.*

<sup>19</sup> In questa ricerca Turoldo è sicuramente un antesignano, perché il percorso dalla *Bibbia* alla letteratura e dalla letteratura alla *Bibbia* nel panorama italiano non era certo consueto prima della traduzione del noto lavoro di Northrop Frye, *The great Code: the Bible and Literature (Il grande codice. La Bibbia e la letteratura)*, Einaudi, Torino 1986), che considera la *Bibbia* come universo in cui opera la letteratura e, allo stesso tempo, la tradizione letteraria come chiave d'interpretazione della *Bibbia*. È interessante però ricordare che proprio nello stesso anno di pubblicazione del *Sesto Angelo* uscì un intero fascicolo della rivista *Concilium* su teologia e letteratura, con un intervento dei teologi Jossua e Metz che mostra punti di contatto con Turoldo, a partire dall'assunto di fondo: «Bisogna arrivare a chiedersi quale è il contributo che unicamente la letteratura può dare, cercare ciò che nessuna teologia concettuale saprebbe dire e che invece la letteratura esprime, a modo suo, con potenza» (J.-P. Jossua-J.B. Metz, «Teologia e letteratura», in *Concilium*, 5/1976, p. 13).

<sup>20</sup> Turoldo, «Poesia e profezia» (*Il sesto Angelo*), OS, p. 440.

<sup>21</sup> Id., «Ciò che non è facile dire» (*Il sesto Angelo*), OS, p. 335.

Montale è l'anti-Pasolini per eccellenza, come Pasolini è l'anti-Montale per eccellenza. Sono i due estremi della cultura italiana. Io però preferisco un Pasolini a un Montale, nonostante quel che si va celebrando, in consumi di incensi a non finire. Uno è l'indifferenza assoluta e l'altro è il coinvolgimento e la passionalità assoluta<sup>22</sup>.

Nell'intervista a Stefano Bottarelli da cui ho appena citato, Turoldo disegna un ritratto di Pasolini in «chiave religiosa», interpretandolo come una figura profetica che condivide dei tratti con Cristo (missione, denuncia, innocenza e purezza, sofferenza, condanna):

Naturalmente, a suo modo, era un profeta: era un anticipatore, uno che sapeva benissimo definire le categorie emergenti della nuova coscienza individuale e nazionale, e di tutta la cultura. [...] Secondo me, una delle chiavi di lettura di Pasolini, è la chiave "religiosa"; lo dico tra virgolette, per indicare specificità e importanza. Era un missionario, si sentiva in missione; aveva un compito, quello di denunciare il male. [...] Il senso del male in lui è tragico. [...] Arrabbiato perché non trova il paese che sogna; arrabbiato perché non c'è crescita di umanità. [...] È un'anima religiosa senza religione; un credente senza fede; un'anima inquieta [...]. Era addirittura l'immagine dell'inquietudine universale: sempre travolto dalla sua carica moralistica. Si dica quello che si vuole, forse, pur nel suo peccare quotidiano, era uno dei più innocenti, dei più puri. Nessuno ha sofferto più di lui la sua condizione, e nessuno ha pagato come lui per essere tale<sup>23</sup>.

Denunciare l'ingiustizia sociale e il danno gravissimo inflitto alla natura dalle società del capitalismo avanzato, pagandone l'inevitabile prezzo, è per Turoldo compito del poeta, ed è lo stesso di ogni credente che prenda sul serio la teologia della croce, cioè la consideri «non un capitolo di vita intimistica, per il devoto» ma come «la vera

<sup>22</sup> Id., Intervista rilasciata a Stefano Bottarelli il 16 agosto 1987, ora in «Il diavolo secondo l'angelo. Intervista a David Maria Turoldo (1987)», a cura di S. Bottarelli, in *L'immaginazione*, 241 (2008), pp. 36-38. Tra Turoldo e Pasolini c'era una certa sintonia anche nei gusti poetici, come testimonia questa lettera del poeta di Casarsa: «Sono forse l'unico in Italia, e spero consentitamente, tra coloro che scrivono versi, che non imiti Montale, né Saba (Betocchi, Penna, ecc. ecc.) né i simbolisti francesi, né, infine, i migliori romantici, e per cui si possano fare i nomi di Leopardi, del Foscolo, forse, e anche di certo ambizioso Pascoli con certi suoi ottimi endecasillabi» (P.P. Pasolini, «Lettera a Sergio Maldini, 27 dicembre 1945», in Id., *Lettere 1940-1954*, Einaudi, Torino 1986, p. 233).

<sup>23</sup> Turoldo, «Il diavolo secondo l'angelo. Intervista», cit., pp. 32-37.



teologia della storia»<sup>24</sup>. La fiducia nella poesia quale arte con un fine pratico, forma di lotta, è presente nella produzione di Pasolini («Oh, fine pratico della mia poesia!»)<sup>25</sup> e per Turoldo diventa la ragione stessa del suo scrivere in versi: «La nostra lotta “è contro i reggitori di queste tenebre”. Ed è così che la poesia quando è vera poesia è un atto di fede, un atto di vera religione, e perciò è un fatto liberatore»<sup>26</sup>. Non sorprende questa fiducia nella parola (in pieno Novecento) da parte di un poeta i cui versi intrecciano una relazione intensissima con la *Bibbia*; nel secondo racconto della creazione – in realtà il più antico – il redattore biblico racconta che Dio crea con la parola, dà ad Adamo il potere di nominare a sua volta le cose e con ciò gli dà la libertà di scegliere la relazione che vuole avere con esse (cf. *Gen 2*, 19-20).

Nel brevissimo componimento dal titolo «Poesia» Turoldo contrappone il dire poetico e il «discorso» della società del mercato come due modi diversi di agire nel mondo:

Poesia è rifare  
il mondo, dopo  
il discorso devastatore  
del mercadante<sup>27</sup>.

La poesia può salvaguardare la sacralità delle cose, «ristabilendo lo spirito contemplativo dopo aver “sradicato” quello mercenario. Il monito di Gesù a non trasformare la “casa del Padre” in un luogo di mercato diviene nel poeta [...] esortazione a non violare la vita»<sup>28</sup>. Turoldo qui probabilmente scrive su una filigrana leopardiana, come suggerisce la presenza dell’arcaismo “mercadante”, parola che assume rilievo per la sua lunghezza e collocazione a fine testo (cf. «Al conte Carlo Pepoli», v. 22: «Il mercatante avaro»). La contrapposizione

<sup>24</sup> Turoldo, «Il dramma è religioso», cit., p. 341.

<sup>25</sup> Pasolini, «La realtà», v. 1 (*Poesia in forma di rosa*), in Id. *Bestemmia. Tutte le poesie*, cit., vol. II, p. 649.

<sup>26</sup> Turoldo, «Il dramma è religioso», cit., p. 341.

<sup>27</sup> Id., «Poesia» (*Nel segno del Tau*, 1988), OS, p. 645.

<sup>28</sup> G. Commare, *Turoldo e gli «organi divini». Lettura concordanziale di “O sensi miei...”*, Olschki, Firenze 2003, p. 162n.

tra la poesia, linguaggio del bello che il mondo moderno disprezza, e i linguaggi dell'economia e della politica, che invece si impongono, è un motivo polemico che Leopardi volge in satira nella «Palinodia al marchese Gino Capponi». Nell'epistola in sciolti il poeta attacca l'ottimismo degli amici liberali di Toscana, fiduciosi nel progresso economico e politico, che avrebbe portato con il benessere materiale anche la felicità di popoli interi<sup>29</sup>. Nei versi di Turoldo l'argomento è toccato con il più forte impeto nella «Ballata della disperazione» (*Il sesto angelo*), uno tra i suoi testi più visionari e una vera e propria apologia della poesia. La ragione, scrive il frate poeta, oggi è franata «in macerie di sistemi / e dialettiche senza fine», «scienza dissacra natura» e le parole sono diventate «coincidenze meccaniche», ma io, afferma «continuo a cantare i tramonti». Si rivolge poi alla poesia e profeticamente annuncia:

Poesia, tu non morirai  
per queste matematiche  
ora unico nostro cibo e bevanda.  
Tu sarai come il fuoco  
in seno alla terra  
e la voce del mare<sup>30</sup>.

2. Nel tempo in cui Turoldo scrive, circa un secolo e mezzo dopo Leopardi, il «discorso del mercadante» ha ormai dimostrato non solo la sua incapacità di rendere l'uomo felice grazie alla moltiplicazione di oggetti a disposizione, ma anche il suo lato distruttivo: si è rivelato «devastatore». Turoldo nella sua vita ha preso a cuore, nel modo appassionato che gli era proprio, la problematica ecologica: è questo un aspetto della sua personalità e della sua

<sup>29</sup> Cf. G. Leopardi, «Palinodia al marchese Gino Capponi», vv. 135-153.

<sup>30</sup> Turoldo, «Ballata della disperazione» (*Il sesto Angelo*), OS, pp. 440-443. Scriveva Leopardi a Pietro Giordani il 24 luglio 1828: «In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica o la statistica [...] mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi [...]», in G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici - E. Trevi, Roma, Newton & Compton, 1997, p. 1370.

opera (un filone d'oro, a mio parere), ancora non indagato abbastanza che può offrire molti spunti a ricerche di taglio sia teologico che letterario (ecocritica). Nel 1990, due anni prima della sua morte, Turoldo contribuì a un manuale, che oggi pochi ricordano, dal titolo *Mani sulla vita*, scritto insieme a Roberto C. Moretti e pubblicato da EMI (Editrice missionaria italiana), la casa editrice religiosa che ha dimostrato fin da quegli anni maggiore attenzione alla problematica ambientale e ai nuovi stili di vita<sup>31</sup>. Il libro ha un intento ambizioso: nella prefazione l'inconsueta coppia di autori – un agronomo e un frate poeta-teologo – scrive che intende «offrire dati, documenti e riflessioni sui problemi più urgenti e più importanti del nostro tempo; sulle contraddizioni che lo travagliano e sui diritti calpestati di uomini e di popoli»<sup>32</sup>. Deforestazione, inquinamento ed estinzioni di specie biologiche sono alcuni capitoli di un quadro più ampio che tocca i problemi del sottosviluppo, della fame e della sete nel mondo, delle guerre, dei profughi, della tratta di uomini e altri ancora. Fenomeni complessi che potrebbero apparire indipendenti tra loro, sono messi in correlazione per fornire una visione d'insieme della situazione mondiale e denunciare le alleanze di potere che la determinano. Il lavoro è preceduto da ampie riflessioni introduttive, quasi un saggio, del noto economista e uomo politico Siro Lombardini<sup>33</sup>. Il libro, scrive, è una guida informativa sulle tante «bombe» che mettono a rischio la sopravvivenza dell'uomo e la vita stessa sulla terra: «Le bombe atomiche, ordinate dai militari e costruite dagli industriali; le bombe ecologiche messe in orbita, esse pure, dagli industriali ed alimentate dal comportamento di tutti noi; la bomba del super-sviluppo drammaticamente associato al sottosviluppo che può funzionare da innesco delle altre terribili bombe. [...] l'umanità

<sup>31</sup> Nel 1990 esce per EMI *Lettera ad un consumatore del Nord* che inaugura il filone delle pubblicazioni di Francesco Gesualdi e del suo Centro Nuovo Modello di Sviluppo.

<sup>32</sup> R.C. Moretti - D.M. Turoldo, *Mani sulla vita*, Introduzione di S. Lombardini, EMI, Bologna 1990, p. 7.

<sup>33</sup> Gianfranco Ravasi ricorda Lombardini tra i «tanti amici di ogni strato sociale culturale» riuniti a Sant'Egidio in Fontanella il 23 novembre del 1986 per festeggiare i settant'anni di Turoldo; cf. G. Ravasi, «Introduzione» a S. Lombardini, *Vita e preghiera*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 7.

si trova per la prima volta nella sua storia nella condizione di potersi suicidare<sup>34</sup>».

Il libro è anche un appassionato appello all'azione, rivolto a tutti ma in modo particolare al mondo cattolico, di cui sono messe in luce le contraddizioni: «Anche nel nostro mondo di cattolici, per i quali la vita è sacra, non mancano le contraddizioni. [...] siamo arrivati ad una casistica minuziosa su certi temi che riguardano la cultura della vita [...] e ci limitiamo ad esprimere un certo disagio per la distruzione delle foreste dell'Amazzonia – una vera minaccia per la vita di vaste aree dell'umanità – quando pure se ne parla»<sup>35</sup>. È in gioco qui la neutralizzazione etica che nell'occidente moderno ha subito il rapporto con la terra e che nel mondo cattolico, specie italiano, è durata particolarmente a lungo: le frontiere della sfera etica hanno tenuto fuori il suolo, l'acqua, le piante, gli animali e collettivamente la terra<sup>36</sup>.

Gli interventi di Turolto nel libro (capp. V e VI) hanno l'intento di allargare queste frontiere, fornendo, accanto ai dati scientifici e alle argomentazioni offerti dall'agronomo, un orizzonte biblico e teologico, a partire dal mito della creazione: «L'uomo è stato posto nel giardino di Eden “perché lo coltivasse e lo custodisse”. Da dove si deve concludere che l'uomo non può essere assolutamente un despota della natura ma un collaboratore, un custode. Pena, la violazione ecologica da pagare inesorabilmente a tassi cosmici, addirittura imprevedibili<sup>37</sup>». Nel ventaglio limitato di letture teologiche sull'argomento disponibile allora in italiano, Turolto fa riferimento a *Esperienze di Dio* di Jürgen Moltmann, teologo evangelico, di cui cita per esteso alcuni passi; ne riporto uno:

Dobbiamo cambiare rotta prima che gli uomini stessi, presi dal panico non giungano all'autodistruzione collettiva. La nostra speranza sta in

<sup>34</sup> S. Lombardini, «Riflessioni introduttive», in Moretti - Turolto, *Mani sulla vita*, cit., p. 13 e p. 19.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

<sup>36</sup> Cf. A. Leopold, *Almanacco di un mondo semplice (A Sand County Almanac, 1949)*, Red, Como 1997. Solo in anni recenti la questione ambientale è diventata oggetto di studi di bioetica (vedi [www.istitutobioetica.org](http://www.istitutobioetica.org)); in ambito cattolico la Fondazione Lanza ha un settore di studi di etica ambientale (vedi [www.fondazioneanza.it](http://www.fondazioneanza.it)).

<sup>37</sup> Moretti - Turolto, *Mani sulla vita*, cit., p. 217.

un nuovo patto con la natura. L'antica concezione della natura era fondata sullo sfruttamento rapace di un bene senza limiti [...]. Un nuovo patto sarà fatto di simbiosi, di cooperazione e di riconoscimento del diritto vitale dell'ambiente e della natura<sup>38</sup>.

Turoldo si affida in particolare al *Vangelo*, che propone come «il libro per tutti» – altrove lo definisce «un libro biologico»<sup>39</sup> –, in grado di dare una risposta ai più urgenti problemi del nostro tempo; un approccio che conferma quanto ho già detto sull'utilizzo della *Bibbia* da parte di questo autore:

Il Vangelo è il libro per tutti. Ed è, inconsciamente, noto a tutti. Voglio dire che c'è un vangelo allo stato naturale, nel fondo di ogni cultura. Il vangelo non è il libro dei cosiddetti “consigli evangelici”, esso è il libro dell'assoluta necessità: il libro che stabilisce la condizione inderogabile per vivere. Ciò è riconosciuto, o riconoscibile, da ogni uomo e da tutti i popoli. Solo che stranamente è un libro da proporre e non da imporre. E ciò è voluto dalla natura stessa dell'uomo, che per definizione è un essere libero: è un libro che si deve accettare per amore. È il libro dell'amore. Il libro dell'amore può essere accettato solo per amore, altrimenti non è codice d'amore. E questa è la sintesi del libro: «Se non vi amate, non riuscirete a vivere». Se non vi amate, vi odierete. Appunto: vi distruggerete, vi ucciderete! [...] Sappiamo tutti che ci sono infinite forme per distruggerci e per ucciderci. È la ragione per cui ogni religione – e, se si vuole, ogni morale [...] – ha per messaggio l'amore. Caso mai, un messaggio si distinguerà da un altro, sul modo di intendere quest'amore, e sul modo di applicarlo e viverlo. [...] In altri termini, non abbiamo altra possibilità per salvarci dal tunnel in cui ci troviamo. E uscire al sole!<sup>40</sup>

Il passo più interessante e originale di queste dense pagine turoldiane si trova nel III paragrafo del VI capitolo, che è dedicato al rapporto dell'uomo con le cose e intitolato «Sarà la bellezza a sal-

<sup>38</sup> J. Moltmann, *Esperienze di Dio: speranza, angoscia, mistica*, Queriniana, Brescia 1981, citato in Moretti - Turoldo, *Mani sulla vita*, cit., p. 219.

<sup>39</sup> «[...] il vangelo è un libro biologico, che cioè risponde alle esigenze fondamentali dell'essere e che pertanto è di necessità ontologica», D.M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, San Paolo, Milano 2016, p. 39.

<sup>40</sup> Moretti - Turoldo, *Mani sulla vita*, cit., p. 229.

varci». L'autore torna sul *Vangelo*, dando un'interpretazione nuova, al passo con i tempi della sfida ecologica, dell'annuncio che Luca mette in bocca agli angeli nella notte della natività (*Lc* 2,14):

Impossibile che ci sia pace sulla terra fin quando non è risolto il problema del rapporto dell'uomo con le cose. Se non sei in pace con la terra non sarai in pace neanche con te stesso. La prima di tutte le paci è che tu sia in pace con gli elementi: un uomo in armonia! Ogni pace ti sarà interdotta, sia con te sia con gli altri, se tu non sei in pace con tutta la natura. Sarebbe come un partire col piede sbagliato.

«In terra pax», non vuole dire soltanto pace sulla terra; ma vuol dire prima di tutto pace con la terra. Da questo rapporto sbagliato derivano – abbiamo detto – conseguenze enormi. [...] Quando si legge il comando di «soggiogare la terra»<sup>41</sup>, questo va interpretato nel senso che tu la coltivi e la custodisca. Solo così potrà aver fine questo micidiale dispotismo di un uomo che si crede in potere di manomettere ogni cosa<sup>42</sup>.

Le riflessioni di Turoldo si spostano poi e si concludono sul *Cantico* di san Francesco, proposto come la «vera interpretazione dell'antropologia biblica», ma su questo tornerò più avanti.

L'espressione della consapevolezza ecologica di Turoldo non è limitata al libro di cui ho esposto ora brevemente il contenuto. Prima di pubblicare *Mani sulla vita* aveva lavorato a due lavori teatrali su temi analoghi, *Sul monte la morte* (1983) e *Gufi come angeli* (1984)<sup>43</sup>, e il dato ancora più interessante è che lo sfondo ecologico produce senso e struttura nella sua poesia. Alcuni componimenti di *O sensi miei...* e della produzione successiva (*Canti ultimi*) sono scritti “ecologici” perché mettono in discussione il punto di vista antropocentrico. C'è quindi una costanza della riflessione sul tema uomo-natura nella sua poesia.

I risultati dell'ottima analisi concordanziale condotta da Giuseppina Commare su *O sensi miei...* dimostrano che la sfera se-

<sup>41</sup> Cf. *Gen* 1, 28.

<sup>42</sup> Moretti - Turoldo, *Mani sulla vita*, cit., p. 252.

<sup>43</sup> D.M. Turoldo, *Teatro*, Introduzione di G. Bianchi, Servitium, Sotto il Monte BG 1999, pp. 345-453.

mantica relativa alla terrestrità costituisce una delle aree linguistiche statisticamente più rilevanti: “terra” risulta parola chiave turoldiana, presentando uno scarto significativo rispetto al *corpus* linguistico dei poeti del Novecento. Ad alta frequenza sono anche molti altri significanti della stessa area, come “mondo”, “creatura”, “creazione”, “natura”, “universo”, “terrestre”, “creato”, “naturale”, e molti lemmi relativi ad animali e piante determinati, che «vanno ben oltre gli schemi della simbologia cristiana e il vincolo che la contingenza di temi religiosi spesso impone all’autore»<sup>44</sup>. L’interesse di Turoldo per il fenomenico è confermato anche dall’ampio utilizzo del sostantivo “cosa”, (spesso nel significato di “creato” o “natura”): «Appartenente al lessico comune, più trito, è però inserito dal poeta quasi sempre in contesti tali da significare la sua profonda affezione (a volte all’insegna dell’aprensione e del turbamento) per la realtà materiale»<sup>45</sup>.

«Passione per Dio e passione per l’uomo» è la formula nella quale amici ed estimatori spesso racchiudono la vita e l’opera di Turoldo. Si tratta di una formula efficace ma incompleta perché in lui era viva anche la passione per la terra. Passione è parola di grande ricchezza semantica con valenza antropologica e teologica. Indica un sentimento dominante che afferra e soggioga ma dona nel contempo energia; sofferenza e tormento; un amore forte, trascinate, che può anche turbare l’equilibrio; il profondo coinvolgimento con cui ci si batte per una causa. È dunque parola consona al genere profetico, vetero- e neotestamentario, e fondamentale del linguaggio cristiano, poiché si colloca nel cuore della rivelazione, di cui rappresenta il centro ermeneutico insieme all’altra faccia: la risurrezione. «La risurrezione non è il rinnegamento della croce, ma l’“altra faccia” che ne mostra la verità»; la passione di Cristo è l’esperienza di «un uomo che ha predicato un Dio “diverso” e ha creduto di onorarlo con una prassi di vita diversa, per molti scandalosa. Questa diversità è stata la ragione della sua condanna a morte. La risurrezione è la prova che in “quella diversità” Dio si è riconosciuto»<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Commare, *Turoldo e gli «organi divini»*, cit., p. 19.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>46</sup> B. Maggioni - E. Prato, *Il Dio capovolto. La novità cristiana: percorso di teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi 2015, p. 61; cf. V. Mancuso, *Il principio passione*, Garzanti, Milano 2013, pp. 20-21.

Turoldo trova in Dio la sorgente del suo canto, lo eleva come risposta alla passione di Dio per l'uomo e per la terra. La sua teologia poetante s'inscrive nella storia della ricerca teologica del secondo Novecento, quando avviene la riscoperta del Dio passibile della spiritualità biblica, la cui sigla non può più essere l'impassibilità, come voleva la tradizione, ma è invece l'intimo coinvolgimento nella sofferenza del mondo<sup>47</sup>. «Il nostro Dio», scrive Turoldo, «non ha niente a che fare con l'atto-puro di Aristotele, il nostro è un Dio appassionato; è lo stesso "essere per l'uomo"; un Dio che alla fine si farà uomo»<sup>48</sup>. La passione – l'intimo coinvolgimento che diviene totalizzante – è una chiave teologica, antropologica e poetica con cui Turoldo interpreta l'agire di Dio e di Gesù, la parola dei profeti, la scrittura del poeta biblico David, di Pasolini e la propria: «La mia poesia è la mia stessa vita»<sup>49</sup>. Nella seguente descrizione del rapporto di Pasolini con la letteratura, che ricavo ancora dall'intervista a Bottarelli, Turoldo riconosceva in buona parte anche se stesso:

Forse sarebbe utile parlare di più della sua indole. È vero che lui si dice ateo, agnostico; è però anche vero che era un missionario, che il suo io è un io totale e totalizzante, coinvolgente; non c'è mai distinzione fra lui e la letteratura. La sua letteratura è la sua vita, è la sua stessa vita un evento letterario. L'io è al centro di tutta la sua storia, di tutto il suo universo: perciò è sempre travolto. Non c'è distinzione tra la sua avventura e se stesso: lui è la sua parola, il suo scritto, il suo annuncio. Questo, per dire di che carica era: una carica a tempo pieno, a piena esistenza<sup>50</sup>.

La passione per Dio, per l'uomo, per la terra e la fede in un Dio appassionato tracciano la via del dissenso che Turoldo imbocca, sola risposta credibile all'accusa di Pasolini contro la Chiesa del suo tempo: «[...] Nessuna delle passioni / vere dell'uomo si rivelò / nelle parole e nelle azioni / della Chiesa. [...]»<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> Sull'idea di Dio emersa in Europa dopo la devastazione della seconda guerra mondiale cf. E. Johnson, *Alla ricerca del Dio vivente*, Fazi, Roma 2012, pp. 67-92.

<sup>48</sup> Turoldo, *Anche Dio è infelice*, cit., p. 304.

<sup>49</sup> In Luzzi, «Poesia mia stessa vita», cit., p. 27.

<sup>50</sup> Turoldo, in «Il diavolo secondo l'angelo. Intervista», cit., p. 37.

<sup>51</sup> Pasolini, *La religione del mio tempo*, cit., vv. 189-192.



Dio, scrive Turoldo, «pena nel cuore dell'uomo<sup>52</sup> », è «passione di esistere di tutte le vite»; la sua voce è il gemito che sale dalla terra, con la richiesta di pane, vita, pace e amore che unisce tutti i viventi:

sei la fonte radiosa dello stesso pensare e stai  
 nel più intimo del mio intimo  
 respiro del mio respiro  
 [...]  
 Gemito sei dell'intera natura  
 il desiderio che ci fa verticali  
 passione di esistere di tutte le vite<sup>53</sup>.

È evidente qui la ripresa (anche testuale: il deverbale *gemito*) di un notissimo spunto paolino: «Sappiamo bene che tutta la creazione fino a oggi geme e soffre nelle doglie del parto» (*Rom* 8, 22), che è uno tra i riferimenti neotestamentari più importanti per l'elaborazione delle recenti teologie ecologiche<sup>54</sup>. Non si tratta certo di uno spunto estemporaneo, poiché la «ricerca della dimensione cosmica dell'uomo, stuzzicante per la cultura contemporanea, è alla radice del cantare di Turoldo»<sup>55</sup>, autore che interpreta la poesia come un dare voce al grido silenzioso del creato, di cui l'essere umano è «coscienza»:

Non a caso la Bibbia dice che l'uomo non è fatto dal nulla ma è fatto dal fango della terra – *Genesi* 2, 7 –. Un'affermazione che non è assolutamente spregiativa. Significa semplicemente la crescita di tutta la creazione verso lo stato di coscienza. Adamo, *adamah*, significa «terra che pensa», e quindi terra che ama e che prega; oppure che bestemmia. Sono gli effetti della prima dimensione dell'uomo, la sua prima respon-

<sup>52</sup> Turoldo, «Vivi di noi» (*Io non ho mani*), OS, p. 53.

<sup>53</sup> Id., «Care ti siano» (*Canti ultimi*, 1991), in Id., *Ultime poesie (1991-1992)*, Garzanti, Milano 1999, p. 68.

<sup>54</sup> Per la funzione del riferimento paolino nella raccolta *Il grande Male* (1987), cf. Commare, *Turoldo e gli «organi divini»*, cit., p. 33; per la teologia ecologica recente cf. D. Edwards, *L'ecologia al centro della fede. Il cambiamento del cuore che conduce a un nuovo modo di vivere sulla Terra*, Presentazione di S. Morandini, Messaggero di Sant'Antonio, Padova 2008, p. 128.

<sup>55</sup> F. Fedrizzi, «La provocazione dei "Salmi" trascritti da Turoldo. Un percorso fra teologia e poesia», in *Annali di studi religiosi*, vol. 1 (2000), p. 256.

sabilità: quella cosmica, del rapporto verso le cose. Io sono la coscienza di tutte le cose<sup>56</sup>.

Per considerare meglio la precoce apertura di Turoldo agli orizzonti della teologia ecologica, che solo oggi si sta diffondendo e radicando nella cultura cattolica italiana, dopo l'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* (2015)<sup>57</sup>, è bene tener presente la collocazione storica della sua poesia. Essa si stende lungo un arco cronologico che va dal 1935 al 1992; la prima raccolta esce nel 1948, poco dopo lo spartiacque della seconda guerra mondiale<sup>58</sup>. Turoldo ebbe il tristissimo privilegio di conoscere, molto presto e direttamente, l'orrore dei campi di sterminio. Nel 1945 partecipò a una missione che portò aiuti e organizzò il rimpatrio degli italiani sopravvissuti nei *lager*. Vide i cumuli di cadaveri insepolti, le ceneri ancora calde degli ultimi bruciati, incontrò prigionieri sfiniti dalle malattie che vagavano ridotti a scheletri e altri che avevano perso la ragione<sup>59</sup>. Un'eco di questa tremenda esperienza si ascolta nella poesia «Dal salmo dei deportati»:

Tornavamo dai lagers  
come torrenti in piena  
verso la terra del sole.  
[...]  
Un nembo solo... di cenere  
avvolgeva morti e vivi  
in cammino sulle strade d'Europa<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> D.M. Turoldo, *Pregare*, Mondadori, Milano 2004, pp. 20-21. Cf. anche Id., *Mani sulla vita*, cit., p. 214: «secondo l'antropologia biblica, Adamo (*Adamah*) vuol dire semplicemente "terra che pensa", creazione arrivata allo stato di coscienza, creazione in crescita; in ascesa appunto verso il Tutto; dal Nulla e dal caos verso la pienezza dell'Essere e dell'Armonia e della Bellezza! Donde derivano molte conseguenze e molti corollari».

<sup>57</sup> Francesco, *Laudato si'*. *Lettera enciclica sulla cura della casa comune* (24 maggio 2015).

<sup>58</sup> D.M. Turoldo, *Io non ho mani*, Bompiani, Milano 1948.

<sup>59</sup> Cf. M. Maraviglia, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana, Brescia 2016, pp. 88-89. La poesia-preghiera «Dal salmo dei deportati» è una riattualizzazione del *Salmo* 126: «Come mi è nata questa preghiera? Stavo recitando il salmo 126, che celebra il ritorno di Israele in patria dalla schiavitù di Babilonia: un salmo pieno di gioia e di speranza. Ma io pensavo al mio tempo, alla nostra storia recente e attuale, alla cronaca nera del mondo [...] pensavo ai feddayn e a Israele... [...] No, l'attuale Israele non ha nulla a che fare con l'antico. Prima pregano e poi ammazzano», (Turoldo, «Non ci resta altro», *Il sesto Angelo*, OS, p. 437).

<sup>60</sup> Turoldo, «Dal Salmo dei deportati» (*Il sesto Angelo*), OS, p. 439, («lagers»: sic).

La *Shoah*, con più di 6 milioni di ebrei sterminati, segnò una svolta nel pensiero su Dio, come scrisse Primo Levi: «Se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza [...]»<sup>61</sup>. Auschwitz divenne la cifra del male assoluto, l'evento che, più di ogni altro, risulta impossibile da giustificare secondo l'assunto dell'onnipotenza di Dio in una concezione provvidenzialistica della storia. Ogni tentativo in questo senso è destinato a fallire e appare persino blasfemo<sup>62</sup>. «Per valutare la Shoah, non si poteva semplicemente andare avanti come prima ed elaborare interpretazioni che attribuissero, a una sofferenza di questa portata, un qualche senso nel progetto di Dio per il mondo»<sup>63</sup>. Parlare di Dio a partire da Auschwitz significò per la teologia ebraica e per alcuni teologi cristiani tedeschi, come Moltmann, Dorothee Sölle, e Johann Baptist Metz, spezzare le forme cristallizzate di certezza religiosa, nel rifiuto di qualsiasi fondazione ultima del discorso su Dio.

Il tema della presenza del male e della mancanza di senso è fondamentale nella poesia di Turoldo, è il punto di partenza della maggioranza dei suoi testi, l'angolatura difficile da cui il poeta guarda, ed è per questo che la sua officina poetica, rimasta attiva per 57 anni, ha contribuito a smantellare il discorso tradizionale su Dio, con il suo relativo linguaggio. La scoperta di un diverso volto di Dio poteva avvenire solo dopo che fosse andato in macerie un vecchio assetto. E Turoldo, prima di tutto, è stato un demolitore, proprio perché si sentiva investito di un mandato profetico: «Ogni credente deve essere un profeta mandato a “sradicare, a demolire, a distruggere e abbattere, per piantare e edificare”»<sup>64</sup>. Un autore cattolico che si è spinto fino ad accogliere nella sua poesia i dubbi più radicali, ad accogliere a pieno titolo la voce della negazione di Dio,

<sup>61</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* (1947), in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, I, p. 154.

<sup>62</sup> Cf. A. Aguti, «Male radicale e silenzio di Dio. La teologia dopo Auschwitz», in *Sul male: a partire da Hannah Arendt*, a cura di E. Donaggio - D. Scalzo, Meltemi, Roma 2003, pp. 100-101.

<sup>63</sup> Johnson, *Alla ricerca del Dio vivente*, cit., p. 68.

<sup>64</sup> Turoldo, «Forse è sempre così» (*Il sesto Angelo*), OS, p. 354. La citazione proviene dal libro di Geremia: «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (*Ger* 1, 9-10).

la voce dell'ateismo. Non per caso accanto alla *Bibbia*, Turoldo indica come grande fonte di sollecitazioni per i suoi versi il “nichilista” Leopardi, a cui si rivolge chiamandolo «voce senza scampo» e «anima mia»<sup>65</sup>.

La ricerca aperta dalla difficile domanda «dov'era Dio ad Auschwitz?» portò il pensiero ebraico e cristiano a sporgersi sull'orlo del nulla, prima di riscoprire un volto di Dio intimamente partecipe del dolore del mondo, un Dio di *páthos*, il Dio dei testi profetici della *Bibbia*<sup>66</sup>. Nella poesia di Turoldo i profeti Geremia e Isaia «assurgono a valore di modello di una nuova profezia che ha il suo fulcro nel passaggio da Dio come Potenza a Dio come Bene» e molte reinterpretazioni di figure bibliche nascono dallo «spostamento che Turoldo compie dell'immagine divina da segno di potere a simbolo d'amore»<sup>67</sup>. Ma egli si tiene lontano dall'uso apologetico e moralistico della *Bibbia*, evita di illustrarne il contenuto dogmatico, rielabora la narrazione biblica, la interpreta, la piega alle esigenze dell'oggi, la restituisce ai suoi lettori gravida di nuovi interrogativi<sup>68</sup>. La lunga fedeltà di Turoldo poeta alla *Bibbia* ebbe una valenza decisiva: tuffare i propri versi nel fiume delle Scritture significò portare sulla pagina la carica eversiva del testo biblico e liberarsi di tutte le sue pallide riduzioni catechetiche. Non l'addomestica mai, la fa entrare nella poesia con ancora addosso la puzza di selvatico delle sue origini, con le sue pagine urtanti, le sue contraddizioni e la sua capacità di stimolare domande, più che di dare risposte. La *Bibbia* è riscoperta da Turoldo come

<sup>65</sup> Turoldo, «A Leopardi, anima mia», cit. Cf. A. Caracciolo, *Leopardi e il nichilismo*, Bompiani, Milano 1994.

<sup>66</sup> Cf. Johnson, *Alla ricerca del Dio vivente*, cit., pp. 72-79; Mancuso, *Il principio passione*, cit., pp. 417-419.

<sup>67</sup> «A livello tecnico e immaginario esse costituiscono la contestazione della cultura e della prassi politica della teocrazia che in vari e differenti momenti ha prevalso nella Chiesa di Roma e la riaffermazione di una più vera fedeltà», M. Nicolai Paynter, *Perché verità sia libera. Memorie, confessioni, riflessioni e itinerario poetico di D.M. Turoldo*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 176 e 181.

<sup>68</sup> «Although the biblical texts are the “reservoir” of Turoldo's opus, and a collective reading reveals a macrotext unfolding in an itinerary that goes from *Genesis* to *The book of Job*, his poetry eschews proselytism and aims instead at expressing the existential tension that is inherent in the uman condition» (M. Nicolai Paynter, «David Maria Turoldo», in *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, editor Gaetana Marrone, Routledge, Taylor & Francis Group, New York 2007, p. 1924).

luogo «dove c'è posto per tutti»: «Nel Grande Libro c'è posto per tutti», anche per l'ateo Qohelet, «un autore, forse l'unico, che sia fra tutti un vero ateo»<sup>69</sup>. Al dialogo con Qohelet Turoldo dedica l'ultimo suo sforzo poetico, *Mie notti con Qohelet* (1992), composto nel tempo difficilissimo della malattia: «È per merito suo che nella Bibbia – il “Grande Libro” nel cui richiamo concludo i miei canti – anche i più radicali negatori trovano una loro collocazione, una loro ospitale dimora: il vero Dio, l'Ineffabile, cioè il nostro Dio, li accoglierà». Con Qohelet Turoldo s'identifica, perché, scrive ancora, «è uno che combatte dall'interno, a piena carica, quanto ogni pessimista della terra mai si è sognato o si sognerà», contro i luoghi comuni della religione e perciò è «un libro-vetta: meglio, un libro che ti porta senza rimedi nel fondo dell'abisso»<sup>70</sup>.

Nonostante il grande rilievo assunto dal discorso sull'uomo nella poesia e nel pensiero di Turoldo<sup>71</sup>, la sua propensione a decostruire modelli, ad aprirsi per ospitare altre visioni, lo conduce a mettere in discussione il paradigma antropocentrico della fede, ad abbattere le barriere tra la comunità umana e ciò che la circonda. Come ricorda la teologa cattolica americana Elizabeth Johnson, «la teologia moderna ha trascurato il mondo naturale quale oggetto di interesse religioso. Ciò è avvenuto a partire dai tempi della Riforma. Prima di essa, Dio, l'umanità e la natura formavano tre pilastri della teologia, uno sgabello a tre gambe che abbracciava la riflessione filosofica e teologica cristiana [...]»; il feroce conflitto tra protestanti e cattolici riguardo la salvezza «fece sì che l'attenzione si concentrasse su questo dilemma umano, eliminando dal campo visivo il resto della creazione. Come accade in qualsiasi battaglia, si perse di vista la realtà più ampia»<sup>72</sup>. Abbandonare un modo di vedere la natura

<sup>69</sup> Turoldo, «Ed ora, perché di Qohelet» (*Mie notti con Qohelet*, 1992), in Id., *Ultime poesie*, cit., p. 229.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 229-230.

<sup>71</sup> Almeno dal tempo del suo coinvolgimento nella resistenza: nel 1944 Turoldo fondò il periodico *L'Uomo* insieme a Dino del Bo, Mario Apollonio, p. Camillo de Piaz, Angelo Romanò, a cui si aggiunsero Luigi Santucci e Gustavo Bontadini, ed ebbe un ruolo di primo piano nell'ideazione del giornale, cf. Maraviglia, *David Maria Turoldo*, cit., pp. 72-81.

<sup>72</sup> Johnson, *Alla ricerca del Dio vivente*, cit., p. 228.

quale oggetto esterno, di guardare l'ambiente come paesaggio, panorama, teatro, significa uscire da un modello dualista, e cambiare anche la rappresentazione dell'uomo. Come ha scritto Aldo Leopold, uno dei padri dell'ecologismo, questo può avvenire con l'acquisizione della capacità di contemplare, che aiuta a instaurare un rapporto non invasivo con l'ambiente, perché «il progresso non è aprire strade in paesaggi già ammirevoli, ma aprire canali di recettività in menti umane che non li accolgono ancora»<sup>73</sup>. È un cambio di paradigma culturale da un «mondo dualista del prelevamento», dove l'uomo è il soggetto che preleva e l'ambiente qualcosa di esteriorizzato da cui prelevare, a un modello monista, dove l'ambiente e gli altri viventi diventano la comunità di cui l'uomo è parte ed «egli è solo un segmento nel ciclo totale di doni e contro-doni che si fanno gli esseri naturali»<sup>74</sup>. Sono due modi diversi di interpretare l'ambiente da cui derivano due modi diversi di insediarsi in esso, che Andrea Zanzotto – autore considerato un ambientalista di spicco nel Novecento poetico italiano – ha chiamato «insediamento-piaga» e «insediamento-fioritura»<sup>75</sup>. La contemplazione non è intesa come via di fuga estetica ma come premessa all'agire: «saper contemplare significa immediatamente sapere imporsi delle regole, dei limiti ma anche delle forme positive di interazione con l'ambiente»<sup>76</sup>.

Dagli scritti di Turolfo emerge una teologia della natura che mette a fuoco l'immanenza di Dio nel mondo e indirizza verso una corretta percezione del creato, in funzione della sua salvaguardia.

<sup>73</sup> Leopold, *Almanacco di un mondo semplice*, cit., p. 295; cf. D. Jérôme, «Pensare come una montagna»: Aldo Leopold, *L'Almanacco di una contea di sabbia*, in *Ecosistemi letterari: luoghi e paesaggi nella finzione novecentesca*, a cura di N. Turi, Firenze University Press, Firenze 2016, p. 197-206.

<sup>74</sup> Jérôme, «Pensare come una montagna», cit., p. 205. «Solo quando mettiamo in discussione il punto di vista antropocentrico e percepiamo la relatività della nostra posizione rispetto all'ambiente e agli altri esseri che vi abitano, possiamo davvero capire i luoghi nella loro alterità, vederli al di là delle proiezioni utilitaristiche e ingenuamente localistiche dietro le quali li nascondiamo» (N. Scaffai, «Mondi sconosciuti: ecologia e letteratura», in *Ecosistemi letterari*, cit., p. 28).

<sup>75</sup> A. Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, a cura di M. Giancotti, Bompiani, Milano 2013, p. 69.

<sup>76</sup> Jérôme, «Pensare come una montagna», cit., p. 203. Cf. F. Vasarri, «La Dolle di Zanzotto tra profezia e metamorfosi», in *Ecosistemi letterari*, cit., pp. 116-117.

In Turoldo la passione per la terra muove dalla riscoperta della santità di tutta la creazione. La separazione tra sacro e profano è «male»:

Una è la creazione  
 uno il mistero  
 uno il tempio mai finito.

Male è avere pensato  
 che altro era la sfera del “sacro”,  
 l’aver diviso i tempi  
 e i momenti dei tempi<sup>77</sup>.

Affidandosi ai racconti del *Primo* e del *Secondo Testamento*, Turoldo legge il creato come luogo teologico. Il cap. 2 di *Genesi* parla di una stretta parentela, una fratellanza originaria tra uomo e natura. Dio pone l’uomo nel giardino di Eden e poi, per toglierlo dalla solitudine, plasma «ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo» con lo stesso suolo con cui lo aveva modellato<sup>78</sup>. Eden è il luogo delle comuni origini. All’origine di tutto, prima ancora della comunione tra esseri umani, c’è la comunione tra uomo e natura. Essa riveste un ruolo fondamentale nella teologia poetante di Turoldo, tanto che considera la rottura di questa comunione un vero e proprio sacrilegio:

È rotta ormai per sempre  
 la comunione  
 con la profonda natura?  
 Neppure la morte  
 sarà riparo  
 al sacrilego ripudio?<sup>79</sup>

L’aggettivo “sacrilego” compare in *O sensi miei...* solo in due poesie; in entrambe il sacrilegio è visto come un atto che turba la relazione con le creature della terra, con la natura e i suoi prodotti, e

<sup>77</sup> Turoldo, «Per un nuovo offertorio» (*Il sesto Angelo*), OS, p. 367. Cf. cap. I «La creazione», in Commare, *Turoldo e gli «organi divini»*, cit., pp. 17-84.

<sup>78</sup> *Gen* 2, 18-19.

<sup>79</sup> Turoldo, «Era quella» (*Il grande Male*, 1987), OS, p. 488.

ne profana la sacralità<sup>80</sup>. Cristo stesso è una creatura della terra, fratello dei fiori dei campi:

Non traditeli, uomini,  
o sacrileghi, non tradite  
i frutti della madre.  
Cristo è giglio delle valli,  
Egli ha consacrato il vino  
e il pane<sup>81</sup>.

La rottura del rapporto armonico con il creato è causata dall'accaparramento delle risorse naturali e dall'esercizio del dominio sulle creature, che viola la loro sacralità, riducendole a oggetti, a merci: «storia depreda natura»<sup>82</sup>. Questo per Turoldo è il vero peccato originale dell'uomo, come scrive in una delle sue più belle poesie, «Vigilia di Pasqua»:

Questo solo è peccato,  
origine di ogni altro errare:  
il non aver saputo che la terra è di Dio<sup>83</sup>.

Le creature, scaturite dalla mano di Dio, sono tutte sante e Gesù celebra la loro santità con i suoi gesti e parole:

Tu che allora dicevi  
la parabola dei gigli,  
della spiga di grano [...].  
Non creatura maledetta  
nei tuoi accenti,  
non furiosa condanna.  
Vino e nardo e profumi  
hai chiesto all'ospite.  
Tua casa il monte, una barca, una riva  
di lago<sup>84</sup>.

<sup>80</sup> Cf. Commare, *Turoldo e gli «organi divini»*, cit., p. 18n.

<sup>81</sup> Turoldo, «A sesta» (*Udii una voce*, 1952), OS, p. 90.

<sup>82</sup> Turoldo, «Separata la parola dalle cose» (*Se tu non riappari*, 1963), OS, p. 264.

<sup>83</sup> Id., «Vigilia di Pasqua» (*Gli occhi miei lo vedranno*, 1955), OS, p. 240.

<sup>84</sup> Id., «Mattutino» (*Udii una voce*), OS, p. 86.



La santità del creato non proviene soltanto dall'atto creativo iniziale; la creazione, afferma Turoldo, è continua: «Dio è sempre in attività, è sempre creante. Dio continua l'opera sua a mezzo dell'uomo»<sup>85</sup>, perché Dio non è separato dal mondo, ma «fiorisce» nelle creature:

Invece il cielo gli agnelli i prati  
sempre fedeli a compiere lo stesso mistero  
inesauribile di riti novelli.  
È Dio che in essi fiorisce,  
si espande, dilaga  
e poi ritorna a fiorire.

[...]  
Ed Egli è nel cuore delle cervie  
e sotto le ali delle rondini<sup>86</sup>.

La fraternità con le creature non è intesa da Turoldo «nel senso sentimentale e romantico, ma nel senso teologale», come egli stesso afferma. Le creature sono «sorelle» e la terra pure sorella, nutrice e «madre», perché anche gli esseri umani sono terra, «terra orante». Nessuna forma di dualismo spezza nei suoi versi l'unità di corpo e spirito, perché considera la materia indissolubilmente unita a una radice eterna:

Noi siamo terra orante:  
nostra sorella e nutrice  
la terra, madre che ci germoglia  
unitamente alle eterne radici...<sup>87</sup>

Faccio notare la grande affinità, anche testuale, di questi versi con una delle prime affermazioni fondamentali della *Laudato si'*, che inaugura, nel magistero cattolico, quel cambiamento di sguardo verso l'ambiente naturale di cui ho parlato sopra: «Dimentichiamo

<sup>85</sup> Id., «Premesse ad ogni umanesimo», in *Diario dell'anima. Nel ventennale della morte*, Edizioni Monte Berico, Vicenza 1998, p. 87.

<sup>86</sup> Id., «Vigilia di Pasqua», cit.

<sup>87</sup> Id., «Alle laudi» (*Udii una voce*), OS, p. 87.

che noi stessi siamo terra (cf. *Gen* 2, 7)<sup>88</sup>». L'interconnessione di tutti gli esseri, degli esseri e dell'ambiente, delle questioni etiche, sociali, politiche e ambientali è ribadita molte volte nell'innovativa enciclica, che ripete spesso: «Tutto è in relazione»<sup>89</sup>. Vale la pena riportare per esteso il primo e il secondo paragrafo del documento, per apprezzarne la sintonia con gli scritti di Turoldo:

«Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba». Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8,22). *Dimentichiamo che noi stessi siamo terra* (cf. *Gen* 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito degli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora<sup>90</sup>.

La fonte genesiaca e il *Cantico delle creature* sono *humus* condivisa dalla riflessione ecologica di papa Bergoglio e di Turoldo, che scrive: «L'uomo non è fatto dal nulla: è fatto dalle cose, è tratto dalla creta, cioè deriva da una creazione preesistente; anzi l'uomo è il segno di tutta la creazione che arriva allo stato di coscienza. Il nome Adamo vuol dire terra che pensa»<sup>91</sup>. E sul *Cantico*:

Non è a caso che la nostra poetica nasce da una cella di frate, dal Cantico delle creature di Francesco, dove è celebrato un rapporto addirittura di parentela e di fraternità con le cose: «Laudato sii, mi Signore, per frate sole e sora luna e frate focu... Laudato sii per sora nostra acqua utile pura et casta (ecologia addirittura teologale; ecologia come sacramento!).

<sup>88</sup> Francesco, *Laudato si'*, n. 2.

<sup>89</sup> *Ivi* nn. 70, 92, 120, 142.

<sup>90</sup> *Ivi*, nn. 1-2; (corsivi miei”).

<sup>91</sup> Turoldo, «Il giusto rapporto con le cose», in *Diario dell'anima*, cit., p. 90.

Laudato sii mi Signore per le stelle clarite et belle». Un cantico che si dice delle creature, non perché le enumera tutte, ma perché si fa voce di tutte le creature; e non nel senso sentimentale e romantico, ma in senso liturgico, di vera comunione con le cose: perché io sono la coscienza di queste cose e perciò devo sentirmi in uno stato di perfetta unione con esse. Un messaggio, questo di Francesco, che neppure la chiesa è stata in grado, finora, di accogliere. Speriamo che almeno ora, di fronte allo spauracchio del disastro nucleare, delle fughe radioattive e di tutte le diossine portate dal vento in ogni direzione, qualcosa si muova, e le coscienze si destino. Il cantico di frate sole è la vera interpretazione di quell'antropologia biblica e del messaggio cristiano [...]: un cantico che dovrebbe essere la fonte ispiratrice di ogni movimento ecologico. [...] Sì, l'ecologia è un sacramento. Sacramento e segno visibile di una realtà invisibile. L'ecologia è segno di questa armonia cosmica, della quale noi dovremmo essere l'espressione consapevole<sup>92</sup>.

Nella pagina appena citata ho evidenziato in corsivo un passo in cui compare un'altra conferma linguistica della stretta affinità con la *Laudato si'*. Nel par. 11 il papa, ricordando come il senso di fratellanza di san Francesco si estendesse a tutte le creature perché era consapevole della loro origine comune e si sentiva per questo «chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste», commenta: «Questa convinzione non può essere disprezzata come un romanticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento». Da notare nella citazione turoladiana lo specifico uso dell'aggettivo “liturgico” in contrapposizione a “sentimentale” e “romantico”. Come chiarisce Abramo Levi, la liturgia per Turoldo è qualcosa «che non tanto immette nel territorio del sacro, protetto da mura e fossati, quanto fa uscire in modo reale e non solo intenzionale dalle angustie dell'individualità»<sup>93</sup>.

<sup>92</sup> Moretti - Turoldo, *Mani sulla vita*, cit., pp. 253-254. L'influenza di Teilhard de Chardin è evidente in «Il giusto rapporto con le cose», cit., p. 90: «Il nome Adamo vuol dire “terra che pensa”. È la terra che arriva allo stato di coscienza: cosmogenesi che diventa biogenesi che si fa noogenesi; in attesa di diventare cristogenesi». Cf. F. Bisio, «Sorella materia. Pierre Teilhard de Chardin: la scienza e l'uomo», in *Scienza e conoscenza*, novembre 2005, p. 36: «Secondo Teilhard la coscienza umana appare dunque come la direzione di tutto il processo cosmico-evolutivo, che diviene cosciente di sé proprio con l'apparire della specie umana».

<sup>93</sup> A. Levi, *Cristo mia dolce rovina. Meditiamo con D.M. Turoldo*, Paoline, Milano 1996, p. 9. Tra le tante conferme di questa affermazione, Levi ricorda il seguente passo, tratto da un breve scritto

L'accento posto da Turoldo sulla «coscienza» rivela il suo debito con Teilhard de Chardin, che è stato tra i primi a proporre la visione di «un mondo le cui pulsazioni sono la relazione e l'interdipendenza», suggerendo un «paradigma olistico» al posto del «paradigma atomistico», con «conseguenze rivoluzionarie per la teologia cristiana»<sup>94</sup>. Nell'introduzione a *La vita cosmica* Teilhard avverte: «Il mio punto di partenza sarà il fatto *iniziale*, fondamentale, che ciascuno di noi, volente o nolente, è legato dalle sue fibre materiali, organiche, psichiche, a tutto ciò che lo circonda»<sup>95</sup>. È comunque il *Cantico* (o *Laudes creaturarum*) a essere al centro della riflessione di Turoldo nella pagina che ho citato. Componimento di altissimo valore estetico, punto iniziale di tutta la tradizione letteraria italiana, prevedeva l'esecuzione musicale ed è dunque «come un salmo volgare, in canto gregoriano»<sup>96</sup> che rinvia alla tradizione liturgica d'ambiente monastico, in particolare alla preghiera mattutina della liturgia delle ore «e all'istituto della *laudatio Dei*, comune in ambito innologico a partire dalla fondamentale matrice biblica del libro dei Salmi»<sup>97</sup>. L'uso del volgare anziché il latino – un'eccezione nelle opere di Francesco – suggerisce un rapporto più umile e fraterno con le forme della natura. Nell'intimità della relazione tra Dio, uomo, natura, «la stessa divinità è riconosciuta nella finitezza del creato»<sup>98</sup>. Si può leggere il *Cantico*, senza togliergli nulla della sua natura liturgica e della sua valenza teologica, come la prima contestazione poetica della mentalità mercantile – il «discorso del mercadante» –, alla luce degli insegnamenti di Gesù:

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granaia; eppure il Padre vostro celeste li nutre. [...] Osservate come cre-

giovane di Turoldo: «Liturgia. Al di là del tempo e dello spazio, uno veramente nella comunione col molteplice, ritrovatomi in Lui, nella "Ecclesia" tra terra e cielo [...]» (Turoldo, *L'uomo*, 9 settembre 1945).

<sup>94</sup> S. McFague, *Modelli di Dio. Teologia per un'era nucleare ecologica*, Claudiana, Torino 1988, p. 19.

<sup>95</sup> P. Teilhard de Chardin, *La vita cosmica. Scritti del tempo di guerra (1916-1919)*, Il Saggiatore, Milano 1970, p. 23.

<sup>96</sup> G. Contini, *Letteratura delle origini*, Sansoni, Firenze 1970, p. 3.

<sup>97</sup> F. Santi, «Francesco d'Assisi», in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. I, *Dalle origini a Dante*, Salerno editrice, Roma 1995, p. 356; per i riferimenti biblici: cf. *Sal* 148 e il canto dei giovani nella fornace nel libro di Daniele (*Dan* 3, 52-90).

<sup>98</sup> Santi, *Francesco d'Assisi*, cit., p. 358.

scono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro [...]. Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta<sup>99</sup>.

Sulla stessa linea di Turoldo, papa Francesco considera il modo di entrare in relazione con la natura del santo d'Assisi come una visione del mondo opposta alla logica consumistica e dello sfruttamento:

Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio<sup>100</sup>.

Secondo Turoldo, la poesia di san Francesco – insieme a quella di Leopardi – è illuminante per leggere la situazione dell'uomo nella società contemporanea: «Circa la condizione di quest'uomo occidentale, ora sempre più disperata, in proporzione alla crescita dei suoi averi e delle sue possibilità a tutti i livelli, due voci ci possono illuminare in misura sorprendente e assiomatica: quella di san Francesco e quella di un poeta che ha visto come pochi il negativo del mondo, precisamente Leopardi»<sup>101</sup>.

Turoldo non solo fa sua la consapevolezza della comunione creaturale (in termini scientifici: della «comunità biotica») che ha cominciato a emergere negli ultimi decenni del secolo scorso, ma anche la anticipa nella sua poesia già a partire dai primi anni Cinquanta,

<sup>99</sup> Mt 6, 26-34.

<sup>100</sup> Francesco, *Laudato si'*, n. 11.

<sup>101</sup> Turoldo, *Lo scandalo dello speranza*, cit., p. 53.

come attestano le date di pubblicazione delle raccolte da cui ho citato nel presente lavoro. Le radici antiche di questa nuova visione del rapporto uomo-natura sono riscoperte da Turoldo in san Francesco, come fece anche Ernesto Balducci<sup>102</sup>. Due voci profetiche che hanno anticipato, e si può dire evocato, la svolta ecologica di papa Bergoglio, riproponendo il paradigma francescano della parentela tra gli esseri viventi per interpretare l'ecologia alla luce dell'antica fede e la fede alla luce della moderna ecologia. Il contesto storico è quello dell'era nucleare, quando per la prima volta l'uomo raggiunse la capacità di autodistruggersi e di annientare la vita a livello planetario. È questa la novità assoluta che scava un baratro rispetto ai tempi precedenti e perciò sul rapporto tra uomo e natura non è possibile trovare in Turoldo sintonia con Leopardi. Non si tratta più di difendersi *dalla* natura ma di difendere *la* natura e con essa la vita sul pianeta. L'umanità, nell'interpretazione cristiana, ha trascurato il mandato divino di farsi custode e coltivatrice, per diventare dominatrice assoluta, con potere di vita e di morte su madre e fratelli, l'intera famiglia creaturale.

Anche Turoldo scrisse un suo *Cantico nuovo*, il cui motivo ispiratore egli colloca nei primi tempi del suo soggiorno all'abbazia di Sant'Egidio in Fontanella (Bergamo). Nel tono semplice del ricordo autobiografico riassume con un gesto, un inchino davanti alla creazione, il cuore francescano della sua riflessione ecologica:

Vivevo allora da solo e dormivo in una torre di mille anni. E da quelle finestrelle guardavo giù tutta la pianura. E dovevo entrare da una porticina piccolissima, cosicché dovevo curvarmi, e ogni volta che uscivo avevo la

<sup>102</sup> Cf. E. Balducci, *Francesco d'Assisi*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole FI, 1989; è stato ripubblicato da Giunti nel 2014 con introduzione di V. Mancuso, che scrive: «Qui si tratta del nuovo stile di vita, e prima ancora del nuovo modo di pensare, che sono necessari al nostro tempo per affrontare responsabilmente la sfida ecologica. Non si uscirà infatti da tale crisi fino a quando non si risanerà alla radice l'idea che l'ha prodotta, ovvero l'estraneità uomo-natura, la frattura natura-cultura, il dualismo uomo-mondo, in un'ottica che conduce a considerare il mondo come un mero ambiente esteriore e non come una parte essenziale del nostro essere che vive dell'armonia tra natura e cultura, tra corpo e anima, tra materia e spirito. È quindi necessaria una decisa purificazione del nostro modo di pensare, una "ecologia della mente" che ci renda finalmente consapevoli del fatto che l'uomo con la sua spiritualità va compreso come un essere materiale, e che il mondo nella sua materialità va compreso come un essere spirituale, all'insegna di un'inscindibile complementarietà tra materia e spirito», p. 14.

senso di inchinarsi di fronte alla creazione. E godevo di tutte le più piccole cose; e della mia vocazione, e della volontà di donarmi; godevo specialmente a stare con gli umili e coi fanciulli. E ho creduto veramente nella possibilità di un mondo nuovo o comunque diverso<sup>103</sup>.

Cito i primi undici versi del *Cantico nuovo*, che intrecciano fitte relazioni semantiche con le altre poesie citate in questo lavoro:

Lodato sia il mio Signore  
per l'unità delle cose:  
ogni oggetto involge la sua parola,  
ogni forma è una sua epifania.

E la terra è il suo paese  
e tutti i volti degli uomini  
insieme fanno il suo unico volto.

Lodato sia il mio Signore  
perché le cose sono buone,  
per gli occhi che ci ha dato  
a contemplare queste cose<sup>104</sup>.

La definizione del sacro non è mai scontata per Turoldo ed è ancora il *Vangelo* l'orizzonte di riferimento. Il poeta, infatti, mette in evidenza come Gesù abbia sempre combattuto contro tutte le separazioni che discriminavano le persone in giusti e peccatori e le cose tra pure e impure<sup>105</sup>. Nella sua battaglia per «abbattere e sradicare» rappresentazioni dell'essere umano, della terra e di Dio che sentiva superate e pericolose, Turoldo non si trovò da solo tra i servi di Maria; uno almeno è doveroso ricordarne, una figura di grande importanza per comprendere il rinnovamento del pensiero cattolico tra gli anni Cinquanta e Settanta, anche se molto meno noto al grande pubblico del suo confratello poeta: Giovanni Vannucci. Fine teologo e mistico, studioso libero e aperto ai contributi di altre fedi, già nel 1965, nell'ultimo anno del Concilio vaticano

<sup>103</sup> Turoldo, «Ai tempi di papa Giovanni» (*Il sesto Angelo*), OS, p. 359.

<sup>104</sup> Id., «Per un cantico nuovo», *ivi*, pp. 360-361.

<sup>105</sup> Cf. Id., «Prefazione», in A. Levi, *La Bibbia fuori dal tempio*, Servitium, Sotto il Monte BG 1998, pp. 18-21 e Commare, *Turoldo e gli «organi divini»*, cit., pp. 17-18.

II, offriva questi insegnamenti ai giovanissimi frati, ancora liceali, del suo ordine:

Noi dobbiamo cercare di scoprire Dio e il Cristo nelle cose e nelle creature [...]. Questo è molto importante, perché il cristianesimo è la religione della realtà, della concretezza, è la religione dell'incarnazione. Cristo ha risantificato tutto l'universo [...]; troverete Dio soltanto nelle cose, attraverso un uso rispettoso delle cose, attraverso il mistero della comunione con Dio che vive nell'intimo e nel profondo delle cose<sup>106</sup>.

<sup>106</sup> G. Vannucci, *Esercizi spirituali* (1965), Introduzione di M. Vannini, Edizioni di Romena, Pratovecchio AR 2005, pp. 78-81. Dice bene Marco Vannini che «la precisa collocazione in un genere letterario, in un ambito specifico, in un determinato periodo storico, nulla toglie all'universalità di questo testo, che non appare oggi affatto "datato", e che parla al laico nello stesso identico modo che al chierico. [...] Proprio la polemica contro ogni dualismo e - in parallelo - l'appassionata difesa di una profonda visione unitaria dell'uomo, del cosmo, di Dio» sono i suoi fili conduttori (*ivi*, pp. 6-7).

